

GIANFRANCO DE BOSIO

È nato a Verona nel 1924. Regista teatrale molto noto. Durante la guerra ebbe molta attività nella Resistenza. Le sue prime esperienze artistiche risalgono al teatro universitario di Padova, da lui fondato nel 1949 e diretto fino al 1953 (regie di Eschilo, Ruzzante, Goldoni, Gorki, Pirandello, Brecht). In seguito è stato direttore di varie compagnie.

Da ricordare la sua stretta collaborazione con Luigi Squarzina. Attualmente risiede a Torino come condirettore e regista dello stabile locale per il quale ha messo in scena tra l'altro « La Moscheta » (Ruzzante), « La resistibile ascesa di Arturo Ui » di Brecht (1962), « Il bugiardo » di Goldoni. « Il terrorista » costituisce la sua prima esperienza cinematografica; presentato al festival di Venezia del 1963, il film ottenne il premio della critica Italiana, il premio « Città di Venezia », il Grifone d'oro del V premio « Circolo del Cinema Città di Imola ».

Film:

1) 1963 - Il terrorista.

IL TERRORISTA

regia di Gianfranco De Bosio

soggetto e sceneggiatura di Gianfranco De Bosio e Luigi Squarzina

fotografia di Alfio Contini e Lamberto Caimi

musica di Piero Piccioni

interpretazione di Gian Maria Volonté, Philippe Leroy, Giulio Bosetti, Anouk Aimée

— « (...) Il film ha un grave limite nel suo impianto didascalico. Squarzina e De Bosio hanno letto troppo Brecht per riuscire a liberarsi interamente dei suoi cascami pedagogici! (...) Ferme riserve si fanno sul tono di una rievocazione in cui l'impegno civile sopravanza di gran lunga l'esito artistico (...) I personaggi e i loro verbosi dilemmi non fanno dramma, il protagonista non ha personalità, la stessa recitazione per l'insistenza dei primi piani (...) rivela l'ingenuità del regista di teatro che ha scoperto nel cinema il valore dell'espressione dei volti (...). »

(Giovanni Grazzini in « Corriere della Sera », 27-8-1963).

— « (...) È un film originale, austero e triste. Originale perché, a differenza degli analoghi sulla Resistenza, non guarda le cose con il senno (e i sentimenti) di poi, ma cerca di cogliere la realtà nel suo farsi, nel suo sviluppo dialettico, poco curandosi di offuscarne un tantino l'esposizione. In questa ricerca della verità obiettiva è anche da riconoscere, a nostro parere, l'unica menda del film; una rottura, si direbbe, tra la parte dialogata, lunga, minuziosa, didascalica, e la parte visiva, liricamente e drammaticamente più forte. Forse perché alla sua prima prova cinematografica, De Bosio ha cercato la conciliazione di due poetiche avverse; l'universo Brechtiano, che ricorre a mezzi sgradevoli pur di attingere la moralità dello spettatore, e la massima elaborata empiricamente dai maestri di Hollywood (quelli autoctoni, da Ford a Huston) che consiste nel lasciare parlare i fatti sollecitando al minimo il movimento delle

idee a favore del comportamento degli eroi (...) Soltanto gli affiliati alla melo-
naia qualunquista possono restare indifferenti davanti a un film come « Il terrorista ».

(Pietro Bianchi in « Il Giorno », 27-8-1963).

— « (...) La citazione di Brecht non è di moda e d'occasione, ma è giustificata dai precedenti e dalla stessa intonazione del « Terrorista », il quale ha un preciso carattere di « didascalia » drammatica, di critica dialettica e consapevole. (« ... il film si ricollega alla mia esperienza teatrale, cioè a quella funzione dello spettacolo di stimolare la coscienza dello spettatore pur divertendolo in senso lato. In certo qual modo è questa la lezione brechtiana di cui si è parlato a proposito del mio film... » De Brosio dal teatro al cinema, intervista di Walter Pagliero in « Sipario », luglio 63). Sono queste infatti le prospettive in cui il film ha una ragione d'essere e una peculiare caratteristica, rivolto com'è ad una dimensione retrospettiva, con un equivocabile profilo storico.

(...) Nessun altro film italiano ha preso posizione come « Il Terrorista », sugli anni della Resistenza e contro le disperate malefatte delle superstiti « brigate nere » della repubblica di Salò.

(...) Il film richiama i partiti del CLN ai loro valori primi, alle loro ragioni d'origine, ai motivi iniziali e unitari delle loro convergenze e divergenze ideologiche. »

(Giacomo Gambetti in « Bianco e Nero » n. 9/10, 1963, pag. 33).

— « (...) Film sulla Resistenza, se è lecito classificarlo in una categoria, « Il Terrorista » non è tuttavia un film che si propone di descrivere un'azione e delle avventure; non è un film di avventure. È piuttosto un documentario storico e nello stesso tempo un'opera di riflessione sul ruolo della violenza nella storia. La maggior parte del film passa con lunghe sequenze di discussione fra personaggi alla ricerca della miglior tattica per portare la lotta contro l'occupante correndo meno rischi possibili e pertanto non si tratta di un film a tesi con la buona dose di didatticismo e di noia che questa nozione suppone. No: la situazione e il problema posti offrono un tal interesse umano, essi sorpassano così di gran lunga il semplice caso della Venezia occupata del 1943 che non si può non rimanere col fiato sospeso dall'inizio alla fine. Quali sono i mezzi di questa autenticità? Una nudità assoluta della regia: una fotografia stile « cinegiornale », quasi nessun accompagnamento musicale, un totale rifiuto di ogni effetto di regia. È il tono e lo stile della cronaca, del reportage. Questa ascesi drammatica, inserita nello sfondo splendidamente misurato di una Venezia invernale, sommersa di nebbia e di silenzio, dà all'opera il suo carattere eccezionale; è ancora più scoperto ciò che avevamo trovato in « Le mani sulla Città ». Mi sembra che « Il Terrorista » (e il film di Rosi) definisca abbastanza bene quelli che per me potrebbero essere i criteri di un'estetica marxista: l'autenticità plastica, il rifiuto del patetismo eisensteiniano, la « distanziamento » drammatica. »

(Michel Martin in « Cinéma 64 », 1964, pag. 113).

— « Gianfranco De Bosio ha 39 anni, questo nuovo cineasta non è un debuttante molto giovane, ma il suo « Terrorista » è un'opera forte, sincera e, cosa ancora più rara, intelligente. In ognuno, la coscienza morale e la coscienza politica, la coscienza personale e quella collettiva, coesistono umanamente e, in questo tempo di crisi dove le regole ammesse non possono più guidare nessuno, ciascuno deve farsi da solo la propria strada. Niente di brillante in questo film austero che attribuisce tanta importanza alle lunghe discussioni politiche quanto all'azione di un gruppo di terroristi veneziani. Nulla che appartenga alle convenzioni del nuovo cinema, ma una rigorosa attenzione a ricavare a distanza di tempo le vere lezioni di una storia vera. »

(Madeleine Garrigou Lagrange in « Téléciné » n. 112, 1963).